

Ricordo/Bruno Lauzi

Cantare il gusto della vita

Paolo Massobrio

L'incontro e l'amicizia con il cantautore genovese. Le serate e i talk show insieme agli amici di Papillon. E la sua personale "prova" dell'esistenza di Dio

Era autunno, esattamente l'autunno del 1988, quando a Cozzo Lomellina mi trovai al tavolo del ristorante della Frateria di padre Eligio con Bruno Lauzi e sua moglie Giovanna, mia compagna al corso per diventare sommelier. Giacomo Bologna, il grande vigneron della Barbera, festeggiava i 25 anni di matrimonio con Anna. Poco prima, durante la messa, padre Eligio aveva invitato tutti a fare la Comunione con il pane e il vino e Lauzi mancava da tanto a quell'appuntamento. La cosa lo colpì: aveva accettato l'invito, nonostante la sua laicità. E subito dopo la messa s'era ritirato nel chiostro a parlottare con padre Eligio. A tavola discutemmo di quello, e fu lì che sfoderò tutte le sue argomentazioni per non credere. Silvana, mia moglie, lo contestò: non era ragionevole quella posizione. Ma Lauzi era un affabulatore instancabile e per tutta la sera discutemmo vivacemente. Alla fine, quando ci salutò, disse a Giovanna: «Pensa te, due mangiano per la prima volta con un cantautore famoso e anziché dargli ragione perché è famoso, lo contestano». Fu l'inizio di una simpatia umana, tratteggiata da almeno cento spettacoli insieme sulle piazze d'Italia, secondo un modello di talk show del gusto, e da svariati incontri in quel paese dove Bruno e Giovanna avevano preso casa: Rocchetta Tanaro. Un lunedì di Pasquetta, a casa sua, mi trasse in disparte per farmi sentire i brani di un nuovo album, *Il dorso della balena*, ma soprattutto per sottopormi *Ho incontrato Dio* sulle spiagge di Rio: il suo riconoscimento alla positività della vita che non poteva esistere senza un Dio. A Rocchetta Tanaro Lauzi aveva iniziato a fare anche il vino e quando nel 1990 morì Giacomo Bologna, venne insieme con me su un treno enogastronomico dedicato al comune amico: fu l'inizio di Papillon. Quando arrivammo a Mortara, senza averlo concordato, salì sul palco e dedicò a tutti Genova per noi.

D(io) e il peperone

Aveva il senso della festa, della sorpresa, e quando cantava per gli amici lo faceva con un trasporto particolare. Dagli anni Novanta, ogni anno, iniziai a invitare gli amici scrittori e giornalisti a svolgere un tema su "Il gusto della vita" e Lauzi scrisse una monografia dal titolo *Della quieta follia dei piemontesi*. E lì, il regalo più bello fu il racconto *D(io) e il peperone*, ovvero la prova provata dell'esistenza di Dio. «Solo un dio poteva pensare a creare una cosa come il peperone - scrisse - però si potrebbe obiettare: e la carota? e il pomodoro? Eh già, allora vedi che Dio esiste?».

Scriveva poesie, e quando scoprì di avere il morbo di Parkinson, la sera arrivò in taxi al Mama Cafè di Milano dove c'era una serata di Papillon e lesse a tutti: «La mia mano sfarfalla bestiola spaventata». «Bruno, come stai?» gli chiesi a Trapani prima di un altro talk show. «Ho un tumore. Mi hanno operato, non ti ho detto niente: è andato tutto bene». «Non sei preoccupato?». «Cosa c'è da essere preoccupati? Io dico grazie ogni mattina che mi risveglio». Ci salutammo a Serralunga di Crea, sotto la Madonnina nera, durante la notte del 16 luglio. Mi guardava con i suoi occhietti vispi, e la voce non era mai stata così bella. Aveva perso i capelli d'argento, e non c'era più nulla da argomentare. Venti giorni prima di morire - senza vita attorniato dagli amici nella chiesetta di San Bovio, con la raccomandazione che non si facessero applausi - mi aveva telefonato come sempre: «Sono a Padova, dove vado a mangiare?». E non c'era niente altro da dire. Solo quel grazie ogni mattina, fino all'ultimo respiro.

Tracce N. 11 > dicembre 2006